**XXX Anniversario di ordinazione sacerdotale di d. Massimo Nesci**

**(Cattedrale- 27 gennaio 2021)**

L’anniversario della tua ordinazione sacerdotale, carissimo don Massimo, ci porta a celebrare l’amore di un Dio che si è fidato di te come si fida di ogni sacerdote. E’ grande il ringraziamento che vogliamo rendere al Signore per il tuo sacerdozio e per aver voluto il Signore nascondere la sua onnipotenza d’amore sotto i panni della tua fragilità. Dio non chiama i perfetti, ma confida nella generosità della risposta di uomini e donne deboli e coraggiosi, che non hanno paura di mettersi nelle sue mani. Gesù ha scelto gli apostoli sotto la guida di Pietro ad essere suoi testimoni, pur sapendo che erano uomini con tanti limiti. Ha voluto che la chiesa fosse guidata da papi e vescovi che non sono stati né tutti dei geni né tanto meno dei santi. Egli continua a fidarsi di noi, nonostante i nostri limiti ed infedeltà. Non perdiamo mai la consapevolezza che la chiesa non è la cittadella dei puri e dei santi, ma è fatta di peccatori salvati dalla grazia di Dio. In essa vi sono Santi e peccatori nello stesso tempo. Essa non ha la pretesa di essere una élite, immune da ogni pecca e deriva fallimentare. Sia a livello personale che comunitario.

Caro don Massimo, hai risposto alla chiamata consapevole dei tuoi limiti e sei rimasto fedele al Signore in questi anni, nonostante le prove, le difficoltà ed i condizionamenti della tua umana fragilità. Tutti – credo anche tu - ricordiamo della nostra ordinazione sacerdotale il momento, quando, prostrati per terra durante le Litanie, la chiesa invocava su di noi l’immensa schiera dei santi e beati. Ci sentivamo accompagnati da questa grande schiera, che non ci faceva sentire soli. Da quel momento ci siamo sentiti sacerdoti destinati ad essere tra la gente e con la gente, uomini tra gli uomini e le donne del nostro tempo. Con una grande missione, quella dell’annuncio della Parola. Ci siamo lasciati affascinare dal sogno che la bellezza del sacerdozio era vivere una relazionalità di radicale donazione. Non una relazionalità neutra, qualunquista, indifferente, ma un’intima e profonda relazione con Gesù e con coloro che avremmo incontrato lungo il nostro cammino. Di questo sono testimonianza i mille volti che abbiamo incrociato, che ci hanno chiesto aiuto, che hanno goduto del perdono concesso dal Signore attraverso le nostre mani, di coloro che nell’incontro col Signore hanno ritrovato attraverso di noi fiducia in se stessi e nella vita. E tanta speranza. Abbiamo sognato una relazionalità sacerdotale non ridotta ad una frequentazione semplicemente amicale, episodica ma fondata sulla fraternità umana. Quella relazionalità vivifica e trasforma, perché fondata sulla grazia che il Signore ci ha concesso nel rito dell’ordinazione con l’imposizione delle mani. Abbiamo sognato il sacerdote come un padre e maestro, che ci arricchisce con la Parola di Dio, con la sua testimonianza, con i suoi sguardi, con la presenza del Signore che si porta dentro. L’abbiamo sognato come ‘alter Christus’ che ci fa incontrare il Signore nella fragilità e povertà della sua umanità. Lo abbiamo sognato come uomo della relazione che non cade nella tentazione dell’individualismo e dell’isolamento. Lo abbiamo sognato aperto a tutti, che non si chiude nel piccolo gruppo di amici o in una comunità costruita su misura, dalla quale sono esclusi coloro che non sono di gradimento o che non assecondano le sue voglie. Con gli anni questi nostri sogni, caro don Massimo, cari sacerdoti, sono stati messi duramente alla prova. Abbiamo talvolta avvertito la prevalenza della nostra fragilità sui nostri sogni. Eppure siamo qui gioiosi per rendere gloria al Signore, forse un po’ logorati dalle nostre stanchezze, forse anche un po’ delusi, ma non sconfitti.

Fa, o Signore, che questi nostri sogni non si spengano definitivamente di fronte ad una realtà ostile. Fa che ogni sacerdote con la sua vita d’intimità col Signore diventi garanzia della sua presenza tra gli uomini e le donne del nostro tempo e che nessuno si senta escluso dalla sua vicinanza, e che quanti desiderano incontrarlo e parlare con lui e soprattutto confessarsi, non debbano sottostare a lunghe attese o vedersi da altri preceduti grazie ad una debole relazione fondata su una inquinata amicizia clientelare.

Fa, o Signore, che noi sacerdoti sappiamo essere veri costruttori di comunità, non artefici di piccoli gruppi, esclusivi e chiusi. Che siamo a servizio di tutti, non solo di coloro che ci sono simpatici e applaudono ogni nostra iniziativa. Presenti in tutte le situazioni. Rendici, Signore, consapevoli di essere fatti per la comunità, chiamati a sostenere ed animare la comunità, in comunione col vescovo. Sappiamo che, quando questo legame col vescovo, s’indebolisce o viene del tutto rotto, impoveriamo la comunità, le facciamo perdere la sua unità ed identità ecclesiale, vanifichiamo il nostro animo pastorale, diveniamo *cembali squillanti*.

Aiutaci, Signore, a formare non una comunità a nostra misura, ma a misura di Cristo! Per questo fa che non perdiamo di vista Te e l’amicizia con Te, lo stare con Te. Per questo ti chiediamo quotidianamente: cosa vuoi da me, cosa vuoi da noi come presbiteri di questa terra? Fa che nella e attraverso la relazione con Te possiamo divenire costruttori di comunità aperte, la cui dimensione ecumenica ci apre alla carità verso tutti. Rendici capaci di fare nostre “le gioie e le speranza, le tristezze e le angosce degli uomini di oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono” (GS 1).

Caro don Massimo, la parola evangelica che abbiamo ascoltato ha come protagonista un seminatore. E’ un richiamo al divin Seminatore. Con Lui e attraverso di Lui anche noi condividiamo il meraviglioso compito di seminare. Come sacerdoti siamo essenzialmente seminatori, seminatori della Parola e, attraverso di essa, seminatori di luce e di speranza. Anche tu, don Massimo, sei stato in questi anni e lo sei tutt’oggi con più convinzione, non semplice banditore di parole vuote e senza senso, ma seminatore della speranza che la Parola di Dio ci offre. Lo sei stato anche nei momenti in cui hai avvertito il dramma di fronte all’infecondità del ministero, quando hai conosciuto momenti di scoraggiamento e la tentazione di abbandonare tutto. Quando, predicando la Parola o stanco dell’andare da un gruppo all’altro, col desiderio di formare adulti nella fede, hai costatato che la tua azione pastorale non provocava alcun cambiamento nelle persone. È così davanti ai tanti casi di infruttuosità, hai temuto che la Parola cadesse sempre e solo lungo la strada, nel terreo sassoso, tra i rovi. Con la conseguenza di perdere la fiducia nella sua efficacia e cedendo alla tentazione di essere inutile seminatore o un seminatore a vuoto. Ma la parabola ascoltata ci pone davanti anche l**’instancabile azione del seminatore**: Gesù, amico dei peccatori e di gente apparentemente perduta, dimostra che **anche il terreno più infruttuoso può essere fecondato dalla sua grazia**. Lui è più forte di satana che odia il seme della Parola e convince l’uomo di vivere di solo pane. Ci aiuta ad accogliere la Parola, in modo che quando sopraggiungono le persecuzioni e le seduzioni della ricchezza e tutte le altre passioni non venga essa soffocata e rimanga infruttuosa.

Vedo nel seminatore l’immagine del sacerdote, colui che con mano aperta e generosa dispensa il seme della Parola. Mi dà gioia il sacerdote, che semina senza risparmiare, sapendo che la Parola deve raggiungere gli angoli più lontani e nascosti. Qualunque cosa accada, semina senza tregua, convinto che è il Signore a far fruttificare quel *seme che, una volta seminato, cresce da sé anche quando l’agricoltore dorme (Mc 4,26-29)*.

Rendici, Signore, sensibili alla tua Parola, capaci di avere fiducia nella Parola, nell’azione di Dio, nella comunità che ascolta la Parola. Semina chi ha fiducia che già nel seme c’è il frutto, che si realizza con il tempo, che non dipende da me o da te, anche se richiede il mio ed il tuo sforzo.

Siamo sacerdoti, che credono nel seme della Parola e nella sua efficacia. Non siamo seminatori occasionali o del tempo libero. Siamo chiamati ad essere seminatori nello stile di Paolo: “*Annuncia la Parola, insisti al momento opportuno e non opportuno, ammonisci, rimprovera, esorta con ogni magnanimità e insegnamento*” (2 (Tm 4, 2).

Il seminatore della parabola non fa calcoli, non fa valutazioni, se conviene o no, non si abbatte quando il seme finisce sulla strada , tra i rovi, sul terreno sassoso e non produce. Crediamo che il seme della Parola non andrà mai perduto: “*nel mezzo dell’oscurità comincia sempre a sbocciare qualcosa di nuovo, che presto o tardi produce un frutto. In un campo spianato torna ad apparire la vita, ostinata e invincibile. Ci saranno molte cose brutte, tuttavia il bene tende sempre a ritornare, a sbocciare ed a diffondersi*” (EG 276).

Siamo certi che non va perduta nessuna delle opere svolte con amore, delle cure e preoccupazioni per gli altri. Non va perduto nessun atto d’amore per Dio e nessuna generosa fatica, come anche la pazienza dell’attesa che ogni buon atto porterà a suo tempo buoni frutti.